

*Longobardi. Un popolo che cambia la storia,*

ediz. Gian Pietro Brogiòlo, Federico Marazzi, Caterina Giostra, Milano, Skira, 2017, pp. 525.

Esce il catalogo d'una mostra itinerante già presentata a Pavia nel Castello visconteo dal Settembre al Dicembre del '17, dall'ultimo mese del detto anno a Napoli nel Museo Archeologico Nazionale fino a Marzo del '18, e che sarà possibile ammirare dall'Aprile al Luglio nell'Ermitage di S. Pietroburgo. È un tipo di esposizioni che non so quanto sia innovativo rispetto ad altre, stanziali, per lo stesso soggetto dal 1990 (almeno da questa che per me fu la prima non avendo potuto vedere per ragioni logistiche la milanese del 1978). Scorrono reperti ceramici, monete, fibule, grandi sculture, crocette auree, libri, un mondo di vita materiale selezionato dal Nord-est al Meridione italiano, una mostra di buon livello scientifico e storico che aiuta a comprender meglio il ruolo rivestito da quel popolo. Il libro catalogo è illustrato da saggi di storici e archeologi (i curatori stessi, Ermanno A. Arslan, Carlo Bertelli, Paul Arthur, Claudio Azzara e altri molti), e da una nutrita serie di catalogatori e schedatori per un'aggiunta a parte. A proposito di quest'ultima va annesso il primo dei problemi, come dire, strutturali d'un'esposizione con intenti didattici, ovvero far leggere convenientemente, con attenzione, notizie polivalenti della mostra, e, invece, si assiste ad un doppio o triplo aspetto peraltro non annunciato nel volume: la diffusione *online* di altre schede che non compaiono lì e che per alcuni luoghi sono state o riviste o rifatte. Ulteriore intoppo fornisce la scelta di non trasferire l'esposizione integralmente ma di scegliere materiali ad insaputa dei soggetti vedenti, e così la mostra di Pavia non s'è portata per intero a Napoli (e non si sa che succederà per S. Pietroburgo) contravvenendo a regola di base che preveda, per la sua credibilità, la rassegna di tutto quanto abbia formato la precedente. Se parto da Marsala per Napoli, o da Mosca per S. Pietroburgo ai fini di vedere, annotare, studiare, che so, i corredi di depositi pavesi o cividalesi e non li trovo tutti come da segnalazione ho non solo perso centinaia di chilometri ma mi sento diminuito da una decisione altrui – di cui non m'interessano le ragioni –, senza che sia stato preventivamente informato di quanto c'è o non c'è rispetto all'annunciato. Se s'intendeva fornire una linea didattica non esclusiva bisognava proporla dal principio come opera *in progress*, di formato elettronico e non oggettuale e catalogico poiché ormai con le odierne tecniche innovative è meglio lasciare i singoli pezzi lì dove si trovano, in chiese, musei, archivi. Un punto della presentazione è in modo indiretto a ciò collegabile allorché si scrive che la mostra dà ampio spazio a Pavia e ai longobardi meridionali rimasti in posizione decisamente marginale nei precedenti eventi. A parte il fatto che la Longobardia era unica e sola, e non divisa in sezioni locali con preferenza chiaramente indicata da qualche secolo e più per il Nord, la verità è un fatto soprattutto per Pavia che ne ha dovuto sopportare le conseguenze per una inesistenza di dati materiali e trasportabili, nel senso proprio di strutture e reperti longobardi che il suo territorio ha al contrario prodotto in maniera chiara ed evidente. Per il Sud Italia la costruzione pare sospesa e malferma in quanto a decisione allocativa. Iniziato il Medioevo alla scomparsa di Maometto quando nel Tardo Antico Benevento era stata occupata 64 anni prima dai Longobardi l'Occidente riprendeva a svilupparsi e di lì a 7 anni era proprio una città del Sud, Salerno, a iniziare il Medioevo meridionale. Un secolo dopo all'atto del matrimonio tra Arechi II e la figlia di Desiderio giungeva lì Paolo diacono, il superno, il longobardo per eccellenza, aio di Adelberga, che decorerà la cappella palatina di S. Pietro a Corte di splendidi versi solo a lui possibili. Giunse poi il

fratello di costei, Adelchi che con lui stringerà i passi ritenuti finali della stirpe longobarda primigenia e originale. Ma di Paolo, di Adelberga, di re, principi longobardi, pavesi, cividalesi, beneventani non si dà qui in pratica nulla. Il rendiconto serve per stabilire che non Napoli ma Benevento, o Salerno o Capua avrebbero dovuto ospitare la mostra anche perché era in esse che si venerava il Santo della stirpe, anche lui marginalizzato, anzi mai presente se non in qualche rigo di commento. Non va passato sotto silenzio tale fatto perché dà l'essenza della storia, il suo divenire disomogeneo nell'ambito degli Istituti e degli Enti che le promossero – le tre città furono una cosa sola, il coniugarsi con l'intera Europa ai fini di produrre, come fu, una civiltà meliorativa dopo le invasioni, e che è stato, a dire del titolo della mostra, l'eventuale sua ragione. E allora, la cospicua produzione materiale e spirituale dei tre centri è stata a mio parere poco rilevata nell'esposizione, e dare di Benevento solo due copie fotostatiche è un risibile espediente... Si è, al contrario, ecceduto nel catalogo online a privilegiare successioni longobarde dell'Italia centromeridionale, da Venafro a Campobasso, e la mostra pare, anche qui, un ritrovato locale, o eccessiva esibizione mentre fu proprio nelle città e campagne di cui s'è detto che il progresso longobardo diede i suoi massimi chiarori di fede e di estetica, S. Sofia, S. Ilario, S. Pietro a Corte, Olèvano sul Tusciano, Montesantangelo. L'ultimo sito è ulteriore, infausta lacuna: che si lascino in silenzio scritte runiche, pannelli pittorici o di altro genere restaurati, decine di nomi di longobardi di VI-VIII secolo ivi affluiti per S. Michele è veramente un fatale disguido. Come pure, riproporre interi capitoli con oggetti, schede, storia di quanto già fecero mostre pregresse è veramente un doppione alquanto smosso. Premevano molto, e ancora, su questo lato, le ancestrali origini pannonicoslave dei luoghi nascosti, separati, grotte, ascetèri, celle isolate su dirupi e abissi che riscaldavano al contempo le anime dei germanici e dei greci con cui si conviveva. E sul lato della necessaria *koiné* ancora oggi non conosciamo a fondo indagini particolari o suppletive di musei e istituzioni meridionali, il Museo di Benevento, ad esempio, o i depositi diocesani a seguito degli scavi davanti alla Cattedrale, il Museo del Castello di Salerno che conserva ceramiche, vetri e ferri di grande suggestione, i Musei provinciali e Soprintendenze di Potenza, di Reggio Calabria ove si trovano crocette bronzee di VII-VIII secolo. Inoltre, lungo il corso della mostra giace, sotterranea, un'induzione che questa volta non è imputabile in specifico agli organizzatori quanto ad una stima mondiale (di cui mi sfuggono i nomi Autorali, se ci sono) circa cronologie e attualità. Pochi anni fa, il 2012, m'arrovellai a dimostrare che l'arrivo di Adelchi a Salerno non si posizionò nel 774 ma almeno sei-otto mesi o un anno prima ([www.federarcho.it](http://www.federarcho.it)) . Allora, come oggi, mi convinco che gli ordinamenti epocali sono un sotterfugio *pour épater*, e per far accorrere allo stadio culturale per ammirare gli attori in campo (anche se, come ho detto, nella mostra non se ne vede uno). L'evenienza mi fa ricordare che propensioni diverse non accolsero il 774 di Desiderio e Carlo Magno come “fine” del Ducato friulano e del Regno italico ma il 776, chiaramente scritto nella mostra di Passariàno. E allora due sono i casi: o si accettano acriticamente decisioni internazionali non scientifiche ma spettacolari (per altri scopi, i famosi quanto vani e vaghi intenti “turistico-culturali”) oppure la manualistica va rivista nonostante che a piè sospinto escano libri e libretti sui longobardi....

**Pasquale Natella**

